



Il crack di Ravenna.
Bankitalia respinge le accuse: non spetta a noi controllare i conti della Ferruzzi
«Le banche non si sono esposte troppo»
Cantoni: «È molto inferiore a mille miliardi il debito del gruppo verso la Bnl»

Fazio si difende «Non si può vedere tutto»

Bankitalia respinge le critiche sul caso Ferruzzi: prestando soldi al gruppo di Ravenna le banche non hanno rischiato troppo - dicono a via Nazionale - e inoltre non è compito dell'istituto centrale controllare lo stato di salute delle singole imprese. Anche la Bnl si chiama in parte fuori: «Siamo esposti per meno di mille miliardi». Ma per i banchieri il nemico numero uno diventa il «rischio di credito».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Adesso c'è anche chi vuole mandare Ciampi di fronte ai giudici di Milano. È il deputato missino Gasparri, che accusa l'ex governatore della Banca d'Italia di non avere vigilato abbastanza sui 30 mila miliardi di crediti concessi dalle banche al gruppo Ferruzzi. È solo l'ultimo esempio - certo il più sopra le righe - di una serie di malumori manifestati in questi giorni sul ruolo svolto da Bankitalia nella vicenda Ferruzzi. Ma a via Nazionale è già in alto una controffensiva a base di puntualizzazioni. Scendono in campo le famose «fonti interne» di palazzo Koch, ad illustrare quella che, se non può essere considerata la posizione ufficiale della Banca, certo molto le si avvicina.

Prima critica: perché Bankitalia non ha evitato la crescita dell'indebitamento della Ferruzzi nei confronti del sistema

banca, pur avendo a disposizione gli strumenti della vigilanza? Risposta: «Non risulta che le banche maggiormente esposte abbiano superato le soglie previste dall'attuale disciplina». Secondo l'istituto centrale infatti, nel caso della Ferruzzi le banche non hanno oltrepassato né la soglia di attenzione stabilita dalle norme sulla vigilanza, né tantomeno i limiti previsti dalla direttiva comunitaria in materia di «grandi fidi», che si riferiscono non solo alle singole imprese, ma a gruppi industriali.

Seconda critica: come mai via Nazionale non si è resa conto in tempo che la situazione della Ferruzzi stava precipitando? «Non è compito della Banca d'Italia - è la replica - controllare l'andamento delle imprese e il loro equilibrio finanziario». Qui insomma - è la tesi di via Nazionale - si vigila

affinché un istituto di credito non si esponga troppo verso un singolo cliente, ma non si fa analisi d'impresa. Anche perché conoscere l'entità dei debiti contratti da un'impresa non basta a controllarne lo stato di salute se non si hanno a disposizione anche altri dati, ad esempio quelli riguardanti l'attività operativa: «L'esame dei profili tecnici delle imprese è rimesso alle banche». Sono dunque queste ultime, avendo una loro autonomia imprenditoriale, a dover soppesare i rischi cui vanno incontro prestando denaro a questo o a quel cliente. Ma se lo fanno restando nei «limiti prudenziali» previsti dalle normative, la Banca d'Italia non può intervenire. Il caso della Ferruzzi è

inoltre ancora più intricato, visto che si tratta di un gruppo assai articolato, composto da decine di aziende. Di fronte a strutture così complesse - sembrano ammettere in Bankitalia - anche la «centrale dei rischi» dell'istituto (dalla quale ogni tanto parte l'alt verso le esposizioni più rischiose) può rivelarsi uno strumento insufficiente, tanto che è già pronto un suo progetto di riforma.



Una foto insolita di Arturo Ferruzzi con alcuni dipendenti alla Festa della Soja

A passeggio nel «salotto» di via Diaz o a colloquio con sindacalisti e industriali: «Non è come la Fiat a Torino»

Ravenna la fredda
«Ci dispiace, ma qui non sono i re»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

RAVENNA. «Un po' ci dispiace, ma i Ferruzzi a Ravenna non sono la Fiat a Torino». La risposta scatta monotona, rotta ogni tanto solo dai rappresentanti dei due «partiti» di minoranza: quelli che sentenziano con il classico «chi se ne frega» e quelli che confessano una punta di preoccupazione tipo «è un peccato, ci rimetteremo tutti». Senza piani e senza applausi, Ravenna ha abbassato il sipario sull'effimera «story» dei Ferruzzi superstar della finanza italiana. Irreverente indifferenza? No, un freddo distacco che accomuna amici e nemici.

In quel centralissimo e pubblico salottino qual è via Diaz c'è il solito passeggio di tutti i giorni. Occhiate distratte ai dieci contestatissimi televisori che i Ferruzzi hanno incastonato nella pietra del loro palazzo simbolo: quel centro dell'impero Ferrin dove mai tramontava il sole, sgretolatosi sotto una valanga di debiti. Gli sguardi attenti vanno semmai alle boutique che una dietro l'altra riempiono la strada e lanciano ami, affilatisimi e carissimi, a passanti e turisti. Sorpresa: tra un gelato e un caffè, si parla molto di più di politica. Chi sarà il nuovo sindaco? Il votatissimo candidato del Pds, Pier Paolo D'Altorre o Ezio Fedele Brini, il leader di alleanza distanziato secondo nel primo ballottaggio? I pronostici non lasciano molto spazio né alla speranza né alla paura. Ma i romagnoli che pure non credono ai miracoli non vogliono rinunciare al tepido piacere della suspense. Con tranquillo distacco, s'intende.

Chi conosce bene la famiglia racconta di un gran scoramento. Ma il crack - si aggiunge subito - non li ha divisi. Depressi, magari un po' umiliati, ma uniti. La parola d'ordine è stata «salvare il salvabile». Gli amici lo giurano: non ci sarà un altro doloroso divorzio. Uno basta e avanza, anche perché mollare lo scettro non è il miglior viatico per una sempre più improbabile riappacificazione. Anzi, i sospetti aumentano. La miliardaria liquidazione di Raul fu davvero equa? La domanda rode e divide gli amici degli amici. E può avvelenare anche il silenzio.

I Ferruzzi in realtà non hanno mai cercato di conquistare

l'ultima città di Bisanzio. Della miliardaria epopea iniziata con Serafino rimarrà il «Pala De André», un bianco e avveniristico «panettone» per congressisti in cravatta e sportivi e t-shirt. E forse il labile ricordo dei successi pagati a suon di miliardi nel basket e nella pallavolo femminile.

Ivan Minguzzi è il segretario della Camera del lavoro. Alle analisi fatte sul filo dei sentimenti preferisce quelle costruite sui solidi numeri. E i conti li fa sulla memoria come i computer dell'associazione industriali. Dice: «I Ferruzzi rappresentano a Ravenna un gruppo

di ottocento dipendenti. Con due fabbriche di un certo peso come lo zuccherificio che ne ha duecento - più trecento stagionali - e l'oleificio di semi di soia che ne ha altri cento. Poi una raginata di aziende in ordine sparso per altri cinquecento». La conclusione? Semplice: ottocento lavoratori su 14 mila in una città di 136 mila abitanti. E non è che a entrare nel portone della Confindustria l'analisi cambia. Quali sono i poteri forti di Ravenna? Il giovane funzionario ha la risposta pronta e tagliente: «Il Pds e la cooperazione». E i Ferruzzi? «Sono un gruppo nazionale, anzi sovranazionale».

Raul divide ancora gli animi. Sama no. Se la sua ascesa aveva fatto germogliare l'ironia, la sua caduta è precipitata nell'indifferenza, quasi che il suo regno fosse stato archiviato in anticipo. In città nell'ultimo anno lo hanno visto poco. Dodici mesi fa, quando venne nominato presidente degli industriali ravennati, fece un proclama «grande» che diceva più o meno così: «Questo è un Comune bulgario, a modernizzarlo ci penserò io». Altri tempi. Fabrizio Matteucci, il giovane segretario della Federazione della Quercia però non se l'è scordato. «Non voglio infierire, anche perché siamo preoccupati per la ripercussione che si potranno avere qui sull'occupazione. Rimane il fatto che il Comune non sta fallendo e che tutte le municipalizzate sono delle aziende gioiello». La verità è che la presidenza Sama non sarà ricordata come tra le più operose. Ma nessuno gli dà la croce addosso. Tutti glielo riconoscono: «Assente giustificato, per gravi motivi di famiglia».

gliamo accertare se la trippa c'è stata, sotto forma di richieste inutili, come il redditometro per i pensionati o il quadro lei per chi non ha casa, richieste che comunque fanno lievitare i costi di accertamento, e nel caso chi sono i gatti, cioè gli appaltatori e gli eventuali subappaltatori. Proseguono intanto la radiografie sulle malefatte degli autori del 740. Questa volta l'analisi è sotto il profilo morale, ed ha condotto i padri francescani a bollare come «peccatori» gli estensori del famigerato modello fiscale. Uno dei frati più noti della basilica di San Francesco, padre Nicola Giandomenico, ha individuato il «peccato» nella mancanza di «intelligenza e chiarezza» che invece sarebbe doverosa. Padre Giandomenico ritiene il 740 «un esempio di incomprensione», e lo era anche prima seppure aggravato dal redditometro. Secondo il frate «il sistema di pagamento delle tasse, come accade in molti paesi civili, dovrebbe consentire al cittadino di versare le imposte senza rivolgersi allo specialista».



Qui accanto la sede di Bankitalia in via Nazionale a Roma. Alla sinistra del titolo Carlo Sama

E così che fine faranno le privatizzazioni? Forse la Sme...

AUGUSTO GRAZIANI

cultura del mercato. Ma queste - gli ha replicato il numero tre di Bankitalia, Tommaso Padoa Schioppa, sono preoccupazioni che devono avere i banchieri. E devono essere loro stessi a tutelarsi dai pericoli di un indebitamento del sistema.

E i banchieri rispondono: «Il nostro intervento non sarà di salvataggio o di emergenza, ma potrà venire solo in un'ottica di impresa», afferma il presidente della Bnl, Giampiero Cantoni, che ha negato che il compito delle banche sia quello di entrare nel capitale delle imprese per gestire direttamente le attività industriali. Questo - dice Cantoni - non esclude che le banche facciano sentire la propria presenza a fianco di un'impresa per sostenerla e consigliarla nelle sue strategie finanziarie».

Ma all'atto pratico, quali saranno le mosse della Bnl? Per la maggiore banca italiana si tratta di cominciare a fare delle scelte, partendo proprio dalla Ferruzzi. Cantoni non ha voluto commentare l'ipotesi di una conversione dei crediti vantati verso il gruppo di Ravenna in azioni del gruppo stesso. «Ma la nostra esposizione è largamente inferiore ai mille miliardi», ha assicurato il presidente della Bnl. Quale sia la cifra esatta, però, non ha voluto dirlo.

La privatizzazione della Sme Finanziaria, la prima del nuovo governo, che veniva data addirittura per fatta, percorre un cammino molto accidentato. Nell'assemblea straordinaria tenutasi a Napoli il 15 giugno, dopo una battaglia durata undici ore, il socio di maggioranza, l'Iri, ha fatto approvare la scissione della società in tre tronconi, destinati ad essere messi in vendita separatamente. L'Italgel, che avrà un capitale sociale di circa 110 miliardi, raccoglie le attività nel settore della surgelazione; alla Cirio-Bertolli-De Ruccon un capitale di circa 160 miliardi, andrà l'industria alimentare; il residuo, e cioè Supermercati Gs, ristorazione e attività immobiliari, rimane alla cosiddetta Nuova Sme.

Il vecchio conglomerato aveva una sua razionalità finanziaria, in quanto i profitti della grande distribuzione servivano a finanziare le ristrutturazioni del settore industriale e allo sviluppo di nuove linee tecnologiche. I tre pezzi che risultano dalla scissione non hanno alcuna capacità di reggersi come industrie autonome e saranno venduti a gruppi diversi. Non vi è quindi da sorprendersi se il disegno iniziale, a quanto sembra riproposto dal presidente nel corso della battagliata assemblea, di trasformare la Sme in una «public company» con azionariato diffuso fra piccoli risparmiatori, sia destinato a cadere, e prendano corpo con insistenza sempre maggiore le voci che pongono in prima linea, fra gli acquirenti potenziali, i giganti europei del settore alimentare, e cioè la Nestlé e la Unilever. Poco più di un mese fa, il nuovo ministro dell'Industria Savona, interpellato nel corso di una audizione al Senato, affermò di non essere al corrente dell'esistenza di acquirenti in vista. Vedremo prossimamente se è più informato

il ministero o le voci della strada. Tanto meno vi è da stupirsi se i dipendenti della ex Sme non hanno ancora depositato le armi contro la scissione. Il Tribunale, prima di omologare la deliberazione presa dall'assemblea straordinaria, dovrà esaminare le numerose eccezioni giuridiche. Sembra infatti che, seguendo un iter molto singolare e non regolare, l'assemblea ordinaria di approvazione del bilancio sia stata rinviata, per cui i soci sono stati chiamati a deliberare la scissione senza conoscere i risultati dell'ultimo esercizio e la situazione patrimoniale della società e, cosa ancora più grave, senza alcun punto di riferimento per la valutazione delle offerte di acquisto che verranno. Il pericolo che un complesso industriale vitale e attivo possa essere ceduto a privati a prezzi di favore non può essere ignorato.

Questo groviglio giuridico rivela la fretta di procedere alla vendita: proprio in un momento in cui il crollo del gruppo Ferruzzi ed il conseguente pronto soccorso bancario dovrebbero invece consigliare prudenza prima di consegnare nuove attività al settore privato. La fretta di privatizzare non può dunque essere giustificata da ragioni di immagine; ma ancor meno da ragioni di sostanza. I ricocchi al bilancio dell'Iri che la vendita renderà possibili saranno molto lievi. Quanto al disavanzo del bilancio pubblico nel suo complesso, i proventi della vendita daranno un apporto meno che marginale. Quello che si sarà realizzato invece sarà la cessione al settore privato di un complesso industriale economicamente sano, l'ulteriore ingresso di capitale straniero, la rinuncia a dotare anche il nostro paese, a simiglianza di quanto hanno fatto tutti i paesi veramente avanzati, di una autentica politica industriale.

RISTORAZIONE ITALIANA

COOPERATIVA ITALIANA DI RISTORAZIONE

PER MANGIARE OVUNQUE, PURCHÉ VOGLIATE MANGIARE BENE!

Perché offriamo solo prodotti e servizi di qualità per tutte le esigenze e in tutti i segmenti della ristorazione: scolastica, ospedaliera, per le comunità, aziendale.

E alla gente che lavora offriamo anche l'accoglienza dei nostri ristoranti.

In tutta Italia.

VINCE LA QUALITÀ!

REGGIO EMILIA VIA GUICCIARDI 14/B TEL 0522/357111